L'ALLARME DI SAVE THE CHILDREN. Spesso i figli assistono agli abusi e una madre su 12 teme per la loro vita

Violenza sulle donne: in Italia ci sono 1 milione e 600mila vittime



La violenza contro le donne non si ferma alla vittima. Entra nelle case, attraversa le relazioni familiari e lascia profondi segni anche sui figli, spesso costretti ad assistere a scene di aggressività, minacce e maltrattamenti. È il quadro che emerge dall'analisi realizzata da Istat e Polo Ricerche di Save the Children.

In Italia, quasi 1 milione e 600mila donne tra i 16 e i 75 anni hanno subito episodi di violenza frequenti e ripetuti. Nella maggioranza dei casi si tratta di madri. Tra le donne che hanno o hanno avuto una relazione di coppia, il 12,6% ha subito violenza fisica o sessuale da parte del partner o dell'ex. Ma le forme di violenza sulle donne sono molteplici, spesso silenziose, e nessuna di esse deve essere minimizzata. Ed è proprio da questa consapevolezza che prende vita la campagna Cisl "L'immagine è falsa, la violenza è reale", realizzata in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne. "Pur essendo il primo anno in cui il femminicidio è ufficialmente un reato autonomo - afferma la Cisl - il drammatico bilancio di 67 donne uccise nei primi nove mesi del 2026 dimostra che le sole norme punitive non bastano a fermare il fenomeno". Per tali motivi il sindacato ha voluto porre l'accento sulla prevenzione quotidiana, accendendo i riflettori su due forme di abuso tanto invisibili quanto distruttive: la violenza economica fatta di stipendi sottratti e divieti di lavorare e la violenza digitale alimentata da immagini intime false create con l'intelligenza artificiale per ricattare e umiliare soprattutto le più giovani.

A questo si aggiunge anche un altro dato allarmante che riguarda il coinvolgimento dei figli. Più di una donna su tre, tra quelle che hanno subito violenza dal partner o dall'ex, aveva figli e nel 94% dei casi erano minorenni. Il 61,5% dei bambini e delle bambine ha assistito agli episodi di violenza contro la madre, mentre in un caso su cinque ha subito direttamente maltrattamenti da parte del compagno o dell'ex della donna.

Tra le madri che hanno subito violenze ripetute nel tempo, una su 12, pari all'8,3%, ha temuto che la vita del proprio figlio o della propria figlia fosse in pericolo. E il problema può cominciare ancora prima della nascita: il 9,1% delle donne vittime di violenza dal partner ha subito abusi anche durante la gravidanza. "La violenza assistita - sottolinea Save the Children - non può essere considerata un fenomeno secondario rispetto a quella subita dalle donne. Quando un bambino cresce in un ambiente familiare segnato dalla paura, la sua sicurezza viene compromessa anche se non è direttamente colpito. La casa, che dovrebbe rappresentare il primo luogo di protezione, può trasformarsi in uno spazio di ansia, tensione e insicurezza".

Le conseguenze possono riguardare lo sviluppo emotivo, comportamentale, fisico e cognitivo. I minori esposti alla violenza domestica presentano un rischio maggiore di difficoltà relazionali, problemi di concentrazione e rendimento scolastico, oltre a criticità nella gestione delle emozioni. Effetti che possono proseguire anche dopo la fine dei maltrattamenti. "Nessun minore può assistere ai maltrattamenti sulle proprie madri senza subirne le conseguenze" spiega Antonella Inverno, responsabile Ricerca e Analisi Dati di Save the Children. Per l'organizzazione è necessario superare una visione separata della violenza sulle donne e della tutela dell'infanzia, rafforzando i servizi specializzati e costruendo una rete territoriale capace di coinvolgere istituzioni, scuole e associazioni.

La ricerca ha individuato cinque diversi percorsi nelle storie delle donne vittime di violenza ripetuta. Esperienze differenti, accomunate spesso dalla difficoltà di interrompere gli abusi, chiedere aiuto e ricostruire una vita autonoma.

Il gruppo più numeroso, pari al 45% del campione, è quello delle cosiddette "giovani vittime silenti". Donne tra i 25 e i 44 anni, spesso madri, che tendono a riconoscere con maggiore difficoltà la violenza subita e raramente si rivolgono alle istituzioni. Il 56,9% ha figli e il 28,9% ha temuto per la loro vita. Eppure appena il 4,7% ha presentato denuncia, solo il 2,8% si è rivolto a un centro antiviolenza e il 43,6% non ha parlato con nessuno di quanto accaduto.

Sara Martano

Dalle parole che feriscono al divario nel lavoro: la Cisl di Milano accende i riflettori su discriminazioni, part-time e carriere bloccate

"Era solo uno scherzo". "Con due bambini piccoli è meglio alleggerirti". "Lei di queste cose non capisce niente". "Ma come ti vesti?". Sono frasi che si sentono in famiglia, al lavoro, nella vita di tutti i giorni e che spesso vengono pronunciate senza pensarci troppo. Ma per chi le riceve possono avere un peso diverso, soprattutto quando si ripetono e finiscono per mettere in discussione capacità e autonomia. Oggi si celebra la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, un fenomeno di triste attualità visto che da gennaio in Italia si sono registrati 70 femminicidi (Non Una Di Meno) e nei primi sei mesi dell'anno 3.247 episodi di violenza domestica (Ministero dell'Interno).

Ma la violenza può assumere forme diverse e la Cisl di Milano ha scelto di ricordarne alcune. Due giorni fa nella sede di via Valassina si è discusso di "parole che pesano" e di "quando il linguaggio diventa violenza". Il punto di partenza è stato il racconto di due storie: quella di una anziana il cui marito decide anche quanto può spendere per la spesa quotidiana (circa il 40% delle donne non ha un conto corrente esclusivo) e quella di una lavoratrice che, dopo la maternità, è stata progressivamente esclusa dalle opportunità professionali. Due situazioni diverse nelle quali le parole accompagnano comportamenti discriminatori e forme di controllo. Perché non è soltanto ciò che viene detto a contare, ma anche chi lo dice, in quale relazione e con quali conseguenze. Tra gennaio e marzo 2027 la Cisl milanese organizzerà un corso in tre tappe proprio per formare delle "Sentinelle del linguaggio", capaci di raccogliere dei segnali di allarme nelle parole di una collega in azienda o di una persona che si rivolge agli sportelli del sindacato.

Questa mattina, invece, con Cgil e Uil è in programma un incontro in una scuola superiore per discutere di gender gap: ancora oggi, anche a Milano, persistono importanti differenze in tema di lavoro, retribuzione, qualifiche. Il tasso di occupazione femminile nella città metropolitana è pari al 68,1% (il più alto dal 2018), a fronte del 77,5% di quella maschile. Le donne sono più istruite degli uomini (42,8% con laurea contro 30,6%), ma continuano a guadagnare meno (112,9 euro lordi di retribuzione media giornaliera contro 148,2).

"Il gender gap nel lavoro ha cause precise - spiega la segretaria della Cisl Sabria Sharif -. Le donne hanno carriere più discontinue e sono molto più esposte al part time involontario, che spesso è l'unica strada per tenere insieme lavoro e famiglia. La nascita di un figlio resta il momento in cui il percorso professionale di molte lavoratrici si interrompe o rallenta, mentre per gli uomini accade raramente. Per invertire la rotta servono interventi su più fronti: più servizi sul territorio per l'infanzia, più sostegni anche pubblici ai genitori e un forte investimento sulla contrattazione aziendale, che può fare molto su flessibilità, welfare e conciliazione. Ma occorre anche un cambio culturale, che fatica ad affermarsi, soprattutto nelle imprese più piccole".

Le differenze emergono anche se si guarda alla carriera: solo un dirigente su quattro è donna. Il problema riguarda anche il pubblico impiego. Il Bilancio di genere del Comune di Milano evidenzia che la forza lavoro femminile è attestata al 64%, ma le donne sono il 43,6% dei dirigenti. E a parità di inquadramento resta una differenza retributiva: tra gli istruttori le donne guadagnano l'87,4% dello stipendio degli uomini.

Il "trittico" delle iniziative della Cisl si concluderà venerdì con un seminario riservato a Rls e Rlst: si dibatterà di violenze e molestie nei luoghi di lavoro.

Mauro Cereda

I DATI dell'Inps fotografano una disparità ancora profonda nel mercato del lavoro

Stipendi più bassi del 28,5% rispetto agli uomini

Il divario salariale tra uomini e donne in Italia resta una ferita aperta nel mercato del lavoro. A confermarlo gli ultimi dati Inps, che per il 2025 fotografano una distanza retributiva del 28,5% a svantaggio delle lavoratrici. Numeri che raccontano una realtà fatta di opportunità diverse e condizioni occupazionali ancora diseguali.

Secondo l'Osservatorio sui lavoratori dipendenti, la retribuzione media annua delle donne si è attestata a 20.502 euro, ben lontana dai 28.673 euro percepiti mediamente dagli uomini. A incidere in maniera significativa è soprattutto la maggiore diffusione del lavoro part-time tra le donne.

Nel 2025, infatti, le lavoratrici che hanno avuto almeno un rapporto di lavoro a tempo parziale sono state 3,74 milioni.

Tra gli uomini, invece, il dato si è fermato a circa 2,17 milioni.

Anche il numero delle giornate retribuite evidenzia una distanza: 241 in media per le donne contro 252 per gli uomini.

Il quadro complessivo riguarda quasi 18 milioni di dipendenti del settore privato, esclusi lavoratori domestici e agricoli.

La retribuzione media generale è stata di 25.176 euro, calcolata su 247 giornate retribuite.

Le donne occupate sono state oltre 7,7 milioni mentre gli uomini hanno superato quota 10,2 milioni.

Dietro queste cifre emerge un problema strutturale: il tempo parziale, spesso associato alle esigenze di conciliazione familiare, continua a incidere sui redditi femminili.

Sa. Ma.